

## L'INTERVENTO

Non è da «conservatori»  
difendere il lavoro  
dalla flessibilità senza regoleCARLO SMURAGLIA  
PRESIDENTE COMMISSIONE LAVORO DEL SENATO

**I**N OCCASIONE della discussione del cosiddetto «pacchetto Treu», ma soprattutto dopo l'approvazione del testo da parte del Senato, ne sono state dette e scritte davvero di tutti i colori, spesso con totale disinformazione, talvolta anche con qualche inaccettabile callidità.

È stato un crescendo di voti, a cui si è unita anche qualche voce «da sinistra», con non migliori premesse e non migliori risultati. E nonostante ogni chiarimento, la «campagna» continua, tanto che un noto settimanale, in questi giorni, ha potuto scrivere addirittura che i senatori del Pds si sono «divertiti» a stravolgere il senso del disegno di legge sull'occupazione. Possiamo ancora cercare di ragionare con un minimo di serietà?

Sul testo governativo, il Senato ha operato in varie direzioni. Anzitutto, sul lavoro interinale (si noti, un istituto vietato e che ovviamente, nel passaggio alla legalità, deve essere circondato da qualche cautela, come ha riconosciuto lo stesso governo, che altrimenti non avrebbe dedicato a questo tema ben 11 articoli). Che alcune garanzie siano state rafforzate, solo una inesorabile cultura del sospetto può attribuirlo ad un desiderio di rivincita, non si sa bene su che cosa o ad un gretto conservatorismo, quando dovrebbe apparire ovvio che in questo settore è opportuno che operino aziende serie e in grado di rispondere comunque delle proprie obbligazioni, soprattutto nei confronti dei lavoratori.

Non a caso, lo stesso ministro del Lavoro ha riconosciuto qualche giorno fa che queste poche garanzie in più, introdotte dal Senato, non solo non hanno per nulla alterato lo schema originario, quale uscito anche dall'accordo con le parti sociali, ma non possono costituire motivo di preoccupazione seria per le società che già si apprestano a operare nel settore.

In secondo luogo, il Senato ha ritenuto che se è giusto essere più elastici per le violazioni formali e lievi in materia di lavoro a termine, non è accettabile che si facciano passare per tali le ipotesi in cui si stipulano contratti a termine *fuori dai casi previsti dalla legge*. Ed anche su questo si sono dette cose inesatte, compresa la ricorrente affermazione che sarebbe stata modificata una parte dell'intesa del 24 settembre; il che non è vero, come risulta dal fatto che sul punto dei contratti a termine non fu raggiunta in quella sede alcuna intesa, e il governo si limitò ad assumere, non nel testo dell'accordo, ma nella premessa, l'impegno di adottare una iniziativa unilaterale al riguardo; iniziativa sulla cui modalità di attuazione la maggioranza del Senato ha espresso alcune sostanziali riserve.

Per tutto il resto si è trattato di miglioramenti apportati al testo originario, per arricchirlo e irrobustirlo, quasi sempre col pieno consenso del governo e senza tutti quei contrasti con la sottosegretaria che rappresentava il governo, che oggi si vogliono addurre, dimenticando che solo in pochi casi c'è stata discordanza tra il parere espresso dal relatore e quello

espresso dal governo e sempre senza drammi, senza difficoltà, senza scomodare «premesse teoriche», ma semplicemente restando nell'ambito di quella normale dialettica che c'è e deve esserci nei rapporti fra il governo e il Parlamento ed anche con la sua stessa maggioranza.

Ma di tutto questo si preferisce non parlare, soprattutto degli articoli dal 13 al 26 su cui efficacemente hanno lavorato Senato e governo. Alla fine, però, se ne è scoperto uno che ha infastidito molti, devo dire piuttosto tardivamente e credo anche fuori luogo, quello sui licenziamenti collettivi.

Anche qui non si riesce a capire come si faccia a parlare di una sorta di blitz, o addirittura di una disposizione inserita «di soppiatto» o come altri scrivono «alla chetichella», nel disegno di legge. Nel nostro caso l'emendamento fu presentato da alcuni membri della Commissione (non da me, che ho ritenuto opportuno, come presidente, non sottoscrivere nessun emendamento), fu rapidamente esaminato e approvato dalla Commissione, senza particolari obiezioni nemmeno da parte del rappresentante del governo; né mi risulta che siano stati presentati emendamenti per l'aula, dove, in realtà, l'articolo 20 fu approvato «senza discussione».

Una distrazione collettiva? Oppure si deve concludere che si esagera, ora, quando si sostiene che si tratta di una norma non solo conservatrice ma addirittura liberticida del mercato e che ci riporta indietro di vent'anni?

**E**D È DAVVERO ragionevole sostenere - mi rivolgo a tutte le persone sensate - che a seguito dell'approvazione di una norma procedurale sui licenziamenti collettivi non è più possibile licenziare? Francamente, di fronte a certe affermazioni, si resta allibiti. Se si approfondisce il ragionamento, si comincia a cogliere meglio il quadro complessivo e le ragioni dei vari interventi. È comprensibile che si cerchi, da parte imprenditoriale, di esercitare una pressione, anche psicologica, al fine di ottenere miglioramenti, in proprio favore, nell'iter che il disegno di legge avrà alla Camera. Non c'è dubbio che, se si rispetta la verità dei fatti e ci si limita ad esprimere opinioni fondate su presupposti di fatto corretti, tutto questo è assolutamente legittimo.

Meno accettabile, invece, che da altri settori si cerchi di strumentalizzare una vicenda per approfondire ipotetici contrasti in seno al Pds. Ed ancora meno comprensibile che anche dall'interno o dai dintorni del Pds si cerchi di utilizzare la vicenda, anche a costo di deformare la realtà, per dimostrare che si sono scontrate, sul tema del provvedimento per l'occupazione due «anime» di cui una conservatrice, arcaica, retrograda preoccupata solo della tutela di una «minoranza» di lavoratori stabili, e l'altra, invece, progressista, moderna, convinta delle buone ragioni del mercato e sostenitrice della flessibilità. E naturalmente alla prima dovrebbero farsi risalire le colpe dello «stravolgimento» del testo governativo e delle vibrati

## UN'IMMAGINE DA...



LONDRA. Il proprietario di un pub spilla una pinta di birra «Tony» fra quelle con l'immagine dei leader dei maggiori partiti politici della Gran Bretagna. L'idea è di Tony Bowler, fantasioso gestore del quartiere di Westminster. A sinistra c'è il primo ministro John Major, in mezzo il leader laburista Tony Blair, e a destra c'è Paddy Ashdown, alla guida dei liberal-democratici. La qualità della birra è la stessa, la scelta è fatta puramente sulla base delle preferenze politiche. Un sondaggio elettorale assai singolare.

Kevin Lamarque/Reuters

reazioni da parte imprenditoriale.

**O**RA, francamente, è difficile capire quali risultati ci si propone di raggiungere, e quale sia davvero la materia del contendere. Se ci sono molti lavoratori non stabili e poco o nulla garantiti, bisogna adoperarsi perché abbiano un lavoro e questo sia il meno possibile precario e privo di qualsiasi regolamentazione legislativa o contrattuale: ma non è certo sottraendo qualche garanzia agli altri che si otterrà qualche concreto risultato in questa direzione; e neppure lasciando fare tutto ad un mercato senza regole di sorta.

Ma poi, vogliamo deciderci a chiarire che cosa si intende per «flessibilità» e in quale contesto la si colloca? Se quella a cui alcuni pensano è la flessibilità selvaggia, quella della regolamentazione e della mano libera, in toto, al mercato ed alle imprese, svincolata

per di più - da ogni altra tematica, è certo che molti di noi potrebbero accettare di essere definiti conservatori, viste le pessime prove che essa ha dato in altri Paesi. Se invece parliamo di una flessibilità inserita in un contesto di sviluppo e intesa come flessibilità degli schemi e dei moduli organizzativi, normata o contrattata quanto basta per evitare che un esercito di lavoratori resti privo di qualsiasi elemento di garanzia, allora il discorso diventa assai diverso; e - se mai - si tratta di discutere, confrontarsi e di cercare insieme le forme e i modi, anche flessibili, per uscire dalla grave crisi che tutto il sistema del lavoro sta attraversando, non solo in Italia ma anche in altri Paesi europei.

Ma il presupposto è la chiarezza degli intenti, la lealtà dei propositi e soprattutto la stretta aderenza alla verità.

E poi, non sarebbe ora di smetterla di editecchare sempre l'ipo-

tetico avversario o il soggetto da cui si dissente con definizioni di comodo? E davvero necessario ed utile che chi pensa ad una flessibilità regolata o contrattata e non crede che essa possa produrre risultati positivi se non inserita in un contesto di sviluppo, venga bollato come «conservatore»?

La realtà è molto complessa: è l'unico modo serio per affrontare il drammatico problema dell'occupazione è quello di esaminarlo e approfondirlo a tutto campo, cercando di individuare vere e proprie strategie di aggressione del fenomeno e non limitandosi ad isolare misure di attacco, che proprio per questo difficilmente riuscirebbero ad essere efficaci.

È ancora possibile tutto questo, o c'è bisogno - a tutti i costi - di creare forzose divisioni, rendendo così impossibile proprio quel dibattito serio che invece, in una fase così drammatica, sarebbe indispensabile?

## DALLA PRIMA

le che si facevano ai vecchi tempi, quando c'era il pentapartito: si riuniscono gli stati maggiori dei partiti di governo, discutono un po', lavorano di diplomazia e poi trovano un accordo di facciata e stendono un comunicato. Se sarà così anche stavolta, sarà l'atto di morte della maggioranza. Sarà la resurrezione della Dc. La fine della primavera dell'Ulivo. Bisogna che non sia così. Ma allora cosa si deve fare? I problemi che la maggioranza ha di fronte sono di tale portata che è del tutto inutile provare a risolverli con una riunione di qualche ora. La verifica, se ci deve essere, deve essere fatta non in una sala di Palazzo Chigi ma di fronte al paese, deve essere chiarissima, trasparente, comprensibile a tutti, e deve riguardare le grandi questioni dalle quali dipende la salute del paese e la vita quotidiana di tutti noi. Cioè la politica economica, il riassetto delle istituzioni, la giustizia, la modifica delle legge elettorale, la riforma dell'assistenza. Su queste cose qui c'è o non c'è una maggioranza? C'è o no la possibilità di decidere insieme e di approvare leggi serie, applicabili, e che cambino profondamente - nella sua struttura - la società italiana? Sono queste le domande all'ordine del giorno. E le risposte le aspettiamo non per dopodomani - che sarebbero risposte false - ma in tempi ragionevolmente brevi. Diciamo

entro due o tre mesi. Se saranno risposte positive vuol dire che il centrosinistra potrà candidarsi davvero a portare l'Italia al 2000 - e in Europa - e che le sofferenze di questi giorni sono state solo le manifestazioni di un malessere passeggero. Altrimenti dovremo prendere atto che l'Albania non è stato solo un incidente e che la maggioranza non esiste più davvero. E allora sarà meglio tornare alle urne.

Per superare la prova bisogna che tutti gli alleati si assumano le proprie responsabilità. Sia i partiti che partecipano al governo sia quelli che stanno fuori. Rifondazione comunista dovrà fare un esame politico serio dei propri comportamenti e dovrà prendere delle decisioni sul proprio futuro. Stabilire se vuole giocare un ruolo importante in questo paese, un ruolo di governo - cioè contribuire a determinare il futuro dell'Italia - o se preferisce una funzione politica di seconda linea, marginale, di scacco, che le permetterà forse diverse soddisfazioni ma certamente nessun successo politico vero. La prima scelta da compiere è immediata: confermare o rinunciare alla manifestazione in piazza contro la spedizione italiana in Albania? Io credo che se Rifondazione decidesse di non tenere quella manifestazione anti-governativa questo sarebbe già un segno molto significativo di serietà e di disponibilità politica.

[Piero Sansonetti]

## DALLA PRIMA

delle sceneggiate imprenditoriali. Gli industriali riuniti in tutta Italia dovrebbero approfittarne per ricordare, anche alla luce della sentenza Romiti, tante pagine del loro passato. C'era stato, a dire il vero, negli scorsi anni, un inizio di autocritica sulla piaga dolente dell'intreccio tra affari e politica. Fu quando, ad esempio, l'attuale candidato alla carica di primo cittadino a Milano, Aldo Fumagalli, presidente allora dei giovani industriali, invitò, al tradizionale seminario di Santa Margherita Ligure, Antonio di Pietro per discutere di appalti. C'erano stati brontolii severi dietro le quinte confidenziali e da lì era nata, del resto, una certa cattiva stella per l'animoso presidente dei giovani.

Molti non volevano che si scoperchiassero troppe pentole su quell'intreccio perverso. Sarebbe affiorata, infatti, la responsabilità di numerosi affermati capitani d'industria. Ora quella discussione potrebbe essere ripresa. Magari per osservare come un tempo la Confindustria soleva

proclamarsi, «a prescindere», amica di tutti i governi. Mai aveva osato sfidare un premier. Lo fa oggi con Romano Prodi. Non per pretendere una politica più efficace a favore dell'occupazione, non per pretendere, magari, crediti dalle banche al Sud almeno a tassi non superiori a quelli praticati al Nord e aiutare così chi vuole intraprendere. No, scendono nella piazza telematica, compiendo un atto di rivolta dai colori sessantottini, per esprimere l'indignazione nei confronti di un modesto intervento sul trattamento di fine rapporto, le liquidazioni dei lavoratori dipendenti. Un pedaggio per entrare in Europa e aiutare così il futuro competitivo dell'Italia e della sua stessa industria. Lasciatecelo dire, gli uomini della cosiddetta Prima Repubblica, Gava, Pomicino, Andreotti, Fanfani, Rumor, mai subirono l'onta subita ora da Prodi. Erano gli anni in cui, secondo i giudici torinesi, venivano consumati i reati addebitati oggi a Cesare Romiti.

[Bruno Ugolini]

## AL TELEFONO CON I LETTORI

## «Questa sinistra malata di autolesionismo»



quasi tutti hanno parlato dell'affaire Bertinotti; non riuscivano a credere che, dopo tanta opposizione, la sinistra al governo potesse cadere in un bisticcio sull'Albania.

Non ce ne vogliono perciò i lettori se di alcuni scegliamo di riportare altre cose che ci hanno detto. Sul giornale. Prima le gioie e poi i dolori: ai lettori l'Unità piace. Piace a Edmondo Sterlina di Tropea, a De Sanctis di Brescia, Roberto Bianchi di Varese, a Carmelo Morabito di Tivoli, Laura Passarelli di Varese, Antino Vecchi di Lecco, Sandra Ballerini di Como, Fabrizio Locar-

dell'Unità. «Mattina» infatti non viene distribuito al di fuori della provincia di Milano. De Sanctis dice che il giornale è buono ed era buono ma che per quanti sforzi l'Unità faccia, se non cambia la testata non c'è niente da fare. «Molti lettori dell'Unità sono professionisti che entrano in ufficio nascondendo il giornale, lo so, questa è la provincia, ma tutta l'Italia è una provincia se è per questo». Ermando suggerisce anche una pagina europea, sulle leggi e le norme approvate a Strasburgo e soprattutto con una geografia dei fondi utilizzabili dalle Regioni. Anna Maria Adamo, di Genova, sospira per la cronaca locale. Renato Peloso invita a occuparsi dei giovani in maniera più organica, Mario Sammarugli di Roma invita i lettori a parlare meno di politica in senso

Oggi risponde  
Andrea Gaiardoni  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



stretto. «Vorrei sapere cosa ne pensano sui dispositivi a tutela dei bambini di fronte alla tivù violenta». Antonini da Marino critica l'articolo di Bruno Ugolini sullo sciopero selvaggio degli autisti dell'Atac: non spiegava bene le ragioni e se la pigliava con i lavoratori. Francesco Mancuso da Palermo è deluso dal Pds sui problemi della giustizia. «È poco chiaro cosa abbia in testa sull'indipendenza della magistratura e se questa è la seconda Repubblica, be', preferivo la prima». Ancora più arrabbiata sull'argomento giudici è Carla Domini da Firenze: «Sono una nuova elettrice della sinistra. Ho votato per l'Ulivo perché volevo pulizia. Sono stata ingannata e con me tanti altri. Se la parola disprezzo ha ancora un senso, ecco, provo disprezzo per il Pds. Siamo con i giudici». Gabriella Ferrarelli è indignata per il blocco delle liquidazioni per un capitolo a parte per il signor Passati Barberia: «Siamo passati dal medioevo al caos senza attraversare la civiltà, i valori non esistono e se vogliamo crearli dobbiamo essere noi a dargli un nome»; dal momento che non credeva l'avremmo citato, per fargli dispetto lo citiamo benché perplesso dalle sue affermazioni.

Nanni Riccobono

## LA FRASE



Cesare Romiti

«Siamo tutti appesi a un filo e io sono anche sovrappeso»  
Franco Zuin